

DALL'INVIATO Enrico Fierro

GENOVA Piazza Alimonda un anno dopo. Ventisette minuti dopo le cinque del pomeriggio. È quella l'ora in cui Carlo Giuliani venne ucciso. Migliaia di persone davanti a quella chiesa con i cancelli pieni zeppi di magliette, scritte, palloncini, fiori, finanche piccoli peluche. E' il silenzio. Neppure un mormorio. Le bocche sono chiuse e gli occhi di molti pieni di lacrime. Haidi e Giuliano Giuliani, lei con la canottiera bianca che il suo ragazzo indossava quel giorno, lui con una t-shirt bianca e con una scritta rossa: «Carlo Vive», si tengono forte per mano. Non dicono una parola.

LE SIRENE DEI CAMALLI IL SALUTO DI GENOVA

Dal porto arriva il suono delle sirene azionate dai «camalli». È quello il segnale per un lunghissimo applauso che sembra non finire mai. Applaudono tutti, i ragazzi con capelli rasta, quelli che hanno un cane al guinzaglio e magliette multicolori, le ragazzine con lo zainetto della scuola, i musicisti della banda e le signore del coro che in un angolo intonavano canzoni, i gioiellieri. Applaudono per la vita di Carlo. Perché un anno dopo quella terribile scena di morte: il «ragazzo» Carlo Giuliano a terra, il sangue, la jeep dei carabinieri, le urla, i lacrimogeni, piazza Alimonda è stata trasformata nella piazza della vita. Per Carlo, il simbolo di quello che non dovrà accadere mai più. Per Carlo, in nome del quale fin dalle nove del mattino centinaia di persone si sono fermate davanti a quella chiesa per chiedere una cosa sola: verità e giustizia. E la chiedono per quell'uomo con la barba che ha indossato una maglietta bianca piena di scritte e per quella donna minuta, esile ma fortissima come una roccia bianca.

Giuliano e Haidi la mamma il papà di Carlo. Sono lì fin dal mattino, parlano con tutti, stringono mani, danno e raccolgono abbracci. E quando proprio non ce la fanno e piangono si asciugano gli occhi in fretta, quasi vergognandosi un po' per quell'attimo di smarrimento. «Non è una commemorazione, non è una giornata di lutto. Questa è una festa, sì, avete capito proprio bene, una festa: la grande festa della democrazia e dei diritti, quelli negati a milioni di uomini e donne, di giovani come Carlo». No, non suoni come orrendamente blasfema questa parola in bocca ad un padre che appena dodici mesi fa si è visto negare il diritto più grande: quello di morire dopo suo figlio. Perché questa è la famiglia Giuliani, una bella famiglia italiana. Famiglia laica, civile, democratica. Proprio come questa città, Genova che annuncia nel modo più grande e bello la sua presenza. Alle 5 e ventisette del pomeriggio, quando l'aria viene lacerata dalle sirene del porto. Sono i «camalli» - i mitici lavoratori della compagnia portuale -, oggi sono tecnici specializzati che movimentano migliaia e migliaia di tonnellate di merci, molti di loro premendo un semplice bottone, ma per la città rimangono sempre «i camalli». La forza di Genova insieme agli operai. Certo sono sempre di meno, ma la loro presenza ha impregnato le mura e la memoria di Genova diventando il Dna di questa città. Suonano le sirene e i suoni si mescolano ai colori delle bandiere rosse della Fiom, della Cgil, delle categorie, dei centri sociali, per dire noi ci siamo. Sono le cinque e ventisette e a quell'ora venne ucciso Carlo Giuliani. Le sirene suonano per dire una cosa sola: non accadrà mai più. Perché noi ci siamo.

LA FESTA E I FISCHI A VIOLANTE

«Sì è una festa», continua a dire Giuliano Giuliani. «Vedi, ci sono i palloncini ("perdonaci Carlo", "Per non dimenticarci", c'è scritto) e con i palloncini colorati non si fanno le commemorazioni funebri ma si festeggia...». Ti guardi attorno leggi le scritte sulle magliette appese sulla gradinata della chiesa davanti alla quale Carlo venne ucciso e leggi di tutto (maglietta con i simboli della Roma: «Carlo sei grande». Maglietta con la faccia di Guevara: «Voglio la verità», magliette colorate, e poi giocattoli, e tantissimi fiori) e ti rendi conto di come in questa piazza il dolore si sia sposato con la politica. Quella che però ha la P mau-

“ Alle 17 e 27 in punto, l'ora in cui morì Carlo, hanno suonato le sirene dei portuali. Poi un lungo, struggente applauso ha abbracciato Haidi e Giuliano



Il pellegrinaggio è iniziato dalla mattina. Tanti applausi a Cofferati corso ad abbracciare la famiglia. Fiori, foto, tutta Genova ha portato un pensiero ”

Piazza Alimonda Ciao Carlo



Le immagini di piazza Alimonda alle 17,27 (foto di Ansa/Asp/Emblema)



scola e guarda al mondo, ai suoi destini, al presente e al futuro di chi non ha niente, neppure il minimo per sopravvivere. E la politica qui racconta anche il tentativo di una ricucitura, il coraggio dell'autocritica di chi un anno fa

non c'era. Arriva Luciano Violante. Lo fischiano. Gli gridano brutte cose. Lui lo sapeva ed è venuto lo stesso. Ha abbracciato il papà e la mamma di Carlo ed ha portato i fiori. «A me, a noi tutti non interessa sapere perché

la poesia

VI DO IL BUON GIORNO MIEI CARI AMICI...

Giovedì 12 luglio 2001 ore 00.57

Vi do il buon giorno miei cari amici, spero che il sonno lieto sia stato e che né rumori né macchine o voci il vostro sognare abbian violato. Debbo chidervi (ahimé) di esser capaci a svegliarmi domani - che compito ingrato! - d'altronde ciascuno ha le sue croci e questa è la vostra, è scritto nel fato. Mi affido a voi alla vostra clemenza con le mani in preghiera: ora vado a dormire e in voi ripongo la mia sola speranza di esser desto, presto, e di riuscire a far quelle cose di sì grande importanza - che tutte 'ste stronzate mi hanno fatto dire. -

Carlo Giuliani

chi non c'era un anno fa è venuto oggi. Noi guardiamo avanti. Oggi Violante e il gruppo dirigente nazionale dei Ds ci sono, come noi chiedono verità e giustizia e questo è importante. Parole di Giuliano Giuliani. Haidi Giuliani avvicinandosi a quelli che contestano Violante: «Calma, calma, così avrebbe fatto Carlo. Me lo raccontava la sua maestra, ogni volta che c'erano tensioni Carlo invitava alla calma».

MAGLIETTA EXTRALARGE PER COFFERATI
Di mattina è arrivato anche Sergio Cofferati. Un amico per Giuliano

Giuliani, vecchio sindacalista della Cgil. Lui lo contestano in pochi. Oggi la Cgil, tutta, c'è. «Sono qui perché non bisogna rimuovere, dobbiamo ricordare quello che è successo a Genova. E nulla deve rimanere impunito, se ci sono stati - come è del tutto evidente - degli atti fuori dalla legge, devono essere accertati e puniti». Insomma, la Cgil è qui perché un anno fa per tre giorni, a Genova è stata in gioco la democrazia. «È la libertà di manifestare, di partecipare è il sale della democrazia». Sono le parole di Cofferati. Che si avvicina alla cancellata di Carlo. È in mezzo ai Giuliani, guarda

e si ferma in silenzio. «La vuoi una maglietta?», gli fa Haidi. «Certo», risponde. «La taglia?». «Xl, purtroppo», replica il cinese. Tensione e commozione sono sciolte.

Chi è Cofferati? Te lo racconta Giuliano Giuliani che ha una invidiabile capacità di sintesi: «Sergio Cofferati è un uomo che ha fatto della difesa dei diritti e della dignità dei lavoratori la sua bandiera. Ha portato in piazza tre milioni di persone che non avevano da rivendicare una lira, una sola. Volevano solo diritti e dignità».

QUI SI CELEBRA LA VITA
Sì, in piazza Alimonda non si ri-

corda un morto, ma si celebra la vita. «Questo avrebbe voluto Carlo, ne sono certo», dice la mamma. E la si celebra nel modo in cui questi ragazzi venuti da fuori con addosso un sacco a pelo, molti con la maglietta del G8 di un anno fa e i ricordi di quelle giornate di sangue nella testa, altri con la t-shirt che indossano orgogliosi «Io non ho votato Berlusconi», hanno imparato a fare. Cantando, urlando slogan, parlando tra di loro, tacendo e piangendo, scambiandosi idee e progetti, stringendo in mano le loro bandiere dell'utopia e delle grandi illusioni. Facendo politica, insomma. Ma a modo loro.

In piazza Alimonda - dove i bar e i negozi sono aperti e le case affollate di genovesi affacciati al balcone - si piange un ragazzo ucciso ingiustamente, ma non c'è rancore. La rabbia, quella sì, c'è ed è molta ma si è trasformata in una nuova consapevolezza. Insomma, l'impressione è che la gente tornata a Genova un anno dopo abbia capito quale sia la posta in gioco. La democrazia, la libertà di organizzarsi e di manifestare. E sembra che l'abbiano capito anche il sindacato e il maggiore partito della sinistra, i Ds. «Quelli che un anno fa non c'erano».

Notavi a Piazza Alimonda, e poi nel grandissimo corteo questa sorta di abbraccio tra il mondo del lavoro e i suoi sindacati e il suo partito e questa gente. Forse, la ricucitura tra la parte migliore della democrazia italiana e «il movimento» è già a buon punto. Un simbolo, importante, si è materializzato a metà mattinata davanti al cancello di Carlo. Quando un anziano signore si è avvicinato ai Giuliani. Era Giovanni Pesce, nome di battaglia «Visone», comandante dei Gap, i gruppi di azione partigiana durante la Resistenza. Scuote la testa nel ricordare i tre giorni di un anno fa: «Sono state le giornate del disonore delle forze dell'ordine. No, non penso alla massa dei poliziotti e dei carabinieri, ma a chi ha dato quegli ordini, al progetto che c'era dietro. Ecco: io sono qui per dire che la Resistenza continua».

Alle cinque del pomeriggio la piazza è colma. «Carlo è vivo e lotta insieme a noi. Le nostre idee non moriranno mai». E poi «Resistenza, Resistenza», gridato da vecchi e giovani. Venuti da tutta Italia. Ci sono i napoletani di Ciccio Caruso, i romani, bandiere degli indipendentisti sardi. E gli spagnoli con uno striscione grande: «Aquí astemos». Siamo qui. È uno slogan che hanno nella mente tutti. Siamo qui nonostante la Diaz e i pestaggi, nonostante i Black-bloc, nonostante Bolzaneto e le torture e i trilli di telefonino di poliziotti con «Faccetta nera» come mischietta di fondo. Siamo qui.

E c'è Don Gallo, il prete degli emarginati. Che la mattina è andato nella Diaz, ancora occupata da poche decine di ragazzi. «A cantare, giocare a pallone e poi a pulire tutti insieme la scuola», racconta. Poi in piazza Alimonda e infine alla bicchiera in ricordo di Carlo. Un buon bicchiere di rosso alla memoria del «ragazzo». È un buon bicchiere di rosso per brindare ad una grande giornata. Sì, hanno manifestato in centomila, hanno fatto dibattiti e incontri, hanno suonato e cantato e non è successo nulla. «Nessuno si è fatto male», urla una ragazza al telefonino con la mamma allarmatissima. Carlo ed Haidi Giuliani non hanno perso un momento di questa giornata memorabile. Sono stremati. Giorni prima delle manifestazioni, Giuliano Giuliani aveva detto quello che avrebbe fatto alla fine della giornata: «Andrò a casa e mi butterò a letto». Penserà al figlio. Dopo il momento della festa civile verrà quello del ricordo e del dolore

